

Racconto immaginario della seconda Sagra del Contadino

(pubblicato su Ceglie Plurale – dicembre 2004)

20/11/04

Sono le tre del pomeriggio di domenica, 14 novembre. Il cielo è carico di nuvole. Piove da qualche ora senza alcuna speranza di smettere. La strada è deserta. Non ci sono in giro le solite famiglie dei forestieri, di ritorno dai ristoranti. Arriva Raffaele. E' disperato perché il cattivo tempo impedirà lo svolgersi della sagra, alla quale ha dedicato tante energie. Mi chiede se io ho qualche speranza. Gli rispondo che soltanto la ripetizione della leggenda di S. Martino potrà salvare la festa. Egli riacquista improvvisamente fiducia e manifesta l'idea di devolvere metà dei guadagni a favore di chi soffre la fame nel mondo. La proposta è ammirevole. Passano pochi minuti. Si alza un venticello che spazza le nubi e fa cessare la pioggia. Mancano quindici minuti alle quattro. Vengono allestite una dopo l'altra le bancarelle. Si illuminano le vetrine addobbate. Si riversa per strada tanta gente, venuta anche da lontano. La gioia ravviva lo sguardo dei bambini e degli adulti ma soprattutto quello di Raffaele. Tutti sono contenti per l'atto di generosità che stanno per compiere.

A tal proposito narra la leggenda che un soldato romano a cavallo, di nome Martino, nativo della Pannonia, attuale Ungheria incontrò durante la ronda un povero vecchio, tremante per il freddo. Era un gelido e piovoso giorno di novembre. Il futuro santo, non sapendo come aiutare quell'uomo, si tolse il mantello, lo tagliò in due con la spada e gliene diede una metà. Ripreso il cammino, cominciò a sentire molto freddo, ma presto fu ricompensato per il suo altruismo. Scomparvero le nubi, cessò la pioggia e salì la temperatura. Tale generosità viene ricordata ogni anno durante la festa di S. Martino. Essa coincide normalmente con un periodo climatico favorevole: la cosiddetta "estate di S. Martino". Anticamente, in tale ricorrenza, si concludevano i festeggiamenti per il nuovo anno agrario, iniziati il 1° novembre. Si pagavano, inoltre, gli affitti e le rendite per i campi tenuti a mezzadria e si rinnovavano i contratti. Queste tradizioni probabilmente si rispettavano pure a Ceglie presso la chiesa di S. Martino, nell'omonima piazzetta. A tali antiche usanze si riallaccia la nostra sagra, nobilitata dall'atto di generosità da compiere.

E' una festa tra la gioia, la spensieratezza e i buoni sapori del passato. C'è un allegro via vai tra le bancarelle di canne e i venditori in abiti campagnoli. Si assaggiano le orecchiette con cime di rape, le fave con cicoria, le castagne arrosto e si beve del vino novello. Si chiacchiera e si canta al suono delle fisarmoniche. Durante le pause, vengono lette alcune poesie di Damiano Leo, tra le quali la più gradita è quella sugli ulivi della nostra terra. In tanti gustano i "biscotti cegliesi" nel Bar Centrale e le "cartellate" presso il Bar Roma. La sosta è obbligatoria presso il Caffè di Raffaele che, in abito da contadino, serve bruschette alla ricotta forte, olive fritte con olio e peperoncino, fichi "maritati", "copeta" e tanta frutta di stagione: melagrane, nespole, noci e corbezzoli (l'aruss'). Anche nei bar si beve del buon vino novello.

Tutti osservano con piacere, e molti con nostalgia, l'antico lavoro di due vecchietti, che intrecciano panieri (panar'), riparano vasi (grast'), costruiscono pesti in pietra (stuemp') e cucchiari in legno (cucchjar'). In tanti ammirano le vetrine illuminate e pensano agli acquisti dei giorni successivi.

Così un pomeriggio, iniziato male, si conclude nel migliore dei modi.

Questo racconto immaginario vuole far sognare Raffaele e lo ricompensa per l'impegno profuso nell'organizzazione della sagra. In realtà, la festa non si è potuta tenere per il cattivo tempo.

Angelo Palma